



SETTIMANALE
DI POLITICA
E COSTUME
Autorizzazione del tribunale
di Siracusa n.2/2003



diretto da Salvo Benanti

Email: ifattisr@gmail.com

Anno 33



Spedizione in
abbonamento postale
Pubblicità inferiore al 70 %

FONDATO NEL 1988
N° 8/2021
Domenica 21 febbraio
2021

ifatti

della domenica

Sequenzia: La città spogliata di tutto Siracusa sta vivendo senza dubbio il periodo più buio dal dopoguerra

Salvo Sequenzia, che momento storico sta vivendo Siracusa? Ci sono stati in passato altri periodi così oscuri?

Siracusa attraversa oggi un momento di grave "impasse".

L'impressione è quella di una città "bloccata" che non riesce a riemergere dalla palude in cui soffoca malgrado gli sforzi, notevoli, da parte dei vari attori sociali: una certa politica, imprenditoria, sindacati, zona industriale, sanità, scuola, turismo, cultura... Vero è che l'impatto della pandemia e della crisi sono evidenti in gran parte delle nostre città, ma nella maggioranza dei casi, almeno, risultano evidenti gli sforzi, da parte delle istituzioni, di elaborare proposte concrete per reagire e per uscire fuori dallo status quo, trasformando la crisi in opportunità. A Siracusa, come rilevano le recenti statistiche nazionali, il tasso di povertà continua a crescere insieme al tasso di disoccupazione e a quello di indebitamento; le aziende locali stanno lottando per sopravvivere grazie all'esiguo e sovente inadeguato sostegno del governo; il welfare locale non è in grado di proteggere le persone vulnerabili, che aumentano di giorno in giorno. Su altri fronti, Siracusa appare una città "spogliata" di tutto: Camera di Commercio, rappresentanza SAC e negli organismi territoriali che contano, etc. I nuovi Verre arrivano e si prendono ora questo ora quello, mentre la classe politica è incapace di reagire. Mi domando: chi dovrebbero difendere un territorio se non la propria classe politica e le proprie istituzioni? Questo è il periodo più buio che Siracusa attraversa almeno dal dopoguerra.

Stiamo vedendo che nella nostra comunità non bastano sindaci giovani per cambiare e/o rilanciare il quasi default che ci fa vivere tutti sull'orlo del precipizio.

Essere giovani non è sinonimo di competenza, così come la novità spesso non corrisponde a positività. Sono, queste, equivalenze espressione di una forma di ragionamento banalizzante e semplificatorio tipico del populismo. Tuttavia, nel caso di Siracusa, siamo di fronte a un sindaco che, sebbene giovane, preparato, formatosi in prestigiose scuole internazionali e sostenuto da lobbies potenti non riesce a combinare nulla. Da un sindaco giovane e con un "pedigree" del genere ci aspetteremmo "mirabilia". Invece, l'azione amministrativa, sino ad oggi, si è dimostrata appiattita a una timida e risibile gestione del contingente e dell'emergenza. L'emergenza non può costituire un alibi, né per Italia né per Draghi. Il sindaco Italia è oggi una Ferrari che va a sessanta. Mi sovviene alla memoria un profetico e potente brano de "I Fratelli Karamazov" di Dostoevskij, laddove il Grande Inquisitore afferma: «[...] Piccoli bimbi che si sono ribellati in classe e hanno cacciato il maestro. Ma anche l'esaltazione dei ragazzetti avrà fine e costerà loro cara. Essi abatteranno i templi e inonderanno di sangue la terra. Ma si avverranno



infine, gli sciocchi fanciulli, di essere bensì dei ribelli, ma dei ribelli deboli e incapaci di sopportare la propria rivolta». Non basta fare le rivoluzioni e mandare a casa i "vecchi": bisogna avere, soprattutto, la forza e la capacità di portarle avanti sino alla fine. E ciò non vale soltanto per Italia.

Se non basta la grinta e l'entusiasmo della gioventù, qual è la strada giusta per ridare speranze a tanti giovani sempre più migranti per forza?

Quando la politica è incapace di venire incontro alle attese della comunità, deve essere la comunità stessa, inevitabilmente, a reagire, pena il collasso. Mi riferisco a quel "corpo civile" che rappresenta il nocciolo duro di una comunità. A Siracusa, questo "corpo civile" esiste e sta oggi tentando timidamente di reagire. E necessario elaborare un "progetto-sistema" in grado di mutare il "destino" Siracusa attraverso alleanze virtuose fra le forze veramente vive che la città oggi esprime (la imprenditoria degli albergatori, il settore turistico, il mondo culturale, l'impresa sociale, il volontariato, etc.), consapevoli del loro ruolo e

della loro responsabilità. È un impegno "destinale", - epocale, oserei dire - difficile, pericoloso, ma necessario ed ineluttabile in questo frangente storico. Troppo è stato distrutto e "destituito" nel nostro territorio; è giunto il momento di fare rifiorire un nuovo "pensiero istituzionale" dal quale scaturisca una progettualità polifonica che esprima il desiderio autentico e le forze della comunità civile. Questa, per Siracusa, è una scommessa decisiva.

Siracusa, senza consiglio comunale, in oggettivo deficit di democrazia, coi cittadini non informati di nulla su quello che decide una sola persona al comando.

Siracusa paga, come molte altre realtà regionali e nazionali, una situazione di delegittimazione degli istituti rappresentativi assembleari, come il consiglio comunale, scaturita da profonde e radicali scelte normative che riflettono le mutazioni intervenute, almeno negli ultimi venti anni, nella politica.

Già agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, con l'introduzione della legge regionale n. 7 del 1992, che riformava le norme di elezione di sindaco, giunta e consiglio comunale, si assiste, da un lato, ad uno "sbilanciamento" nella proposizione dei poteri di sindaco e di consiglio comunale, e dall'altro a un impoverimento del ruolo centrale di quest'ultimo, relegato ad organo di controllo e di indirizzo. Le successive leggi elettorali introdotte nel nostro ordinamento regionale e nazionale hanno accentuato tale sbilanciamento deprimendo ancor più il ruolo del consiglio comunale, ridotto a una assemblea senza più anima politica né potere reale, mero organo di ratifica burocratica delle decisioni dell'amministrazione. Sta di fatto che un sindaco che governa senza il controllo di un consiglio comunale rappresenta un grave "vulnus" per la dialettica politica e per la democrazia.

Le scelte del sindaco ad oggi sono le strisce ciclabili, un aggiustamento alla facciata del parcheggio Talete, due cessi costati 125mila euro al molo Sant'Antonio, uno sportello per i migranti...

Questo modo di fare politica è sintomo di un malessere diffuso in seno alla nostra società: "la presentificazione", che consiste, da parte del politico, dare alla comunità che amministra risposte semplici, immediate, visibili, "schiacciate a un presente" in cui può riscuotere il massimo consenso nel minor tempo possibile compiendo lo sforzo minore, piuttosto che elaborare una progettualità complessa e integrata che esigerebbe più tempo, impegno e costi ed avrebbe meno visibilità. Da più consenso immediato e spendibile la costruzione di un'aiola piuttosto che la costruzione di un ponte o di una scuola. Questa è la filosofia sottesa a tale forma di agire politico. Il che equivale a dire che un politico incapace si mette subito in sintonia con la "pancia" della gente.

Continua a pagina 2

Strade scassate 533

La competenza è del vice sindaco Pierpaolo Coppa

Istituto Giaracà 1122

La competenza è del vice sindaco Pierpaolo Coppa

C.so Umberto 1279

La competenza è del vice sindaco Pierpaolo Coppa

Granata nella giunta di sinistra? Diciamo che non è “nuovo” in queste pratiche alla “Tartuffe”

Salvo Sequenzia, a Floridia come va il sindaco/ragazzino? C'è la luna di miele, ci sono frutti appetibili o...

Il neoeletto sindaco Carianni ha ereditato una città alla sbando da oltre un decennio; una città ridotta oggi al fantasma di ciò che è stata Floridia dagli anni Cinquanta agli anni Novanta - non a caso i siracusani la chiamavano «la Milano degli Iblei» per laboriosità, benessere diffuso e vivacità. In questi primi mesi di amministrazione, malgrado le esigue risorse a disposizione, la giunta Carianni sta dimostrando buona volontà e tanto impegno. Molti, tuttavia, sono i nodi da sciogliere nel futuro prossimo, soprattutto di ordine politico, in vista delle tornate elettorali amministrative e regionali imminenti; e molti sono gli impegni e le responsabilità di cui la giunta Carianni dovrà farsi carico nei prossimi mesi in ordine alla progettualità e alla programmazione. Se è facile distruggere il passato - come dicevamo sopra - non è altrettanto facile costruire il futuro.

Milan Kundera, in un suo celebre romanzo, «Il libro del riso e dell'oblio», scriveva: «I bambini non sono l'avvenire perché un giorno saranno adulti. Ma perché l'umanità si avvicina sempre di più a loro? Perché l'infanzia è l'immagine dell'avvenire». Una riflessione, comunque, va qui fatta.

Le classi dirigenti “storiche” hanno perso il consenso degli elettori a causa della loro incapacità di affrontare i problemi di un mondo che mutava velocemente davanti ai loro occhi. Mancanza di aggiornamento, resistenze endemiche del sistema, incapacità di elaborare nuovi paradigmi epistemologici e una nuova grammatica per interpretare ed interagire con il cambiamento, unitamente all'aumento della corruzione, hanno determinato il resto.

Oggi che gli assetti sociali e istituzionali ottocenteschi sono definitivamente “saltati”, su questo “resto” occorre istituire una nuova enciclopedia, un nuovo linguaggio, in cui politica e comunità tornino ad allearsi e a dialogare per conseguire uno scopo comune. La politica è “un'arte”, come insegna Machiavelli, autore oggi oggetto di studi assai interessanti negli Stati Uniti, in Cina, in Giappone, in India.

La politica è arte della mediazione, conoscenza delle regole,



coraggio di andare anche contro l'opinione della maggioranza, anche a costo di “bruciarsi”. L'operato di un politico, si vede alla fine della sua carriera. Soltanto alla fine, infatti, si possono fare i bilanci, di qualsiasi natura e genere essi siano.

Avrai letto di quei sindaci che flirtano con la Lega e si incontrano col segretario Minardo...

La mutevolezza e ambiguità degli scenari politici attuali, a tutti i livelli, esaltano gli individualismi e le soggettività, oltre che gli opportunismi. Fra qualche mese assisteremo all'assalto alle “corriere governative” con la Lega e Forza Italia fra le prime in Sicilia. A Siracusa questo “assalto” sta già avvenendo, e altre manovre si profilano, in tal senso, all'orizzonte. D'Altra parte, come non leggere la recente “abiura” di Alicata delle sue dimissioni da commissario provinciale di FI?!

Cultura. Non si muove nulla, ci sono timidi segnali o abbiamo altre cose da fare? Il Punto?

La verità è che la pandemia ha colpito un “modo antico” di fare cultura. Conferenze, presentazioni di libri, concerti, seminari, rappresentazioni teatrali e mostre oggi, con le re-

strizioni anti Covid, viaggiano sul web. Anche in questo ambito, assisteremo alla fine di forme tradizionali di associazionismo e di comunicazione culturale, e sarà urgente riformulare e concepire nuove forme di produzione di fruizione del nostro immenso patrimonio materiale e immateriale. Il passaggio da una dimensione “analogica” di fare cultura a una dimensione “digitale”, cui stiamo oggi assistendo, ha una portata epocale paragonabile al passaggio dal manoscritto al libro stampato che avvenne nel XVI secolo.

Per quanto ci riguarda siamo antichi. Non riusciamo a capire/giustificare tutti questi passaggi dei politici/politicanti da un'idea all'altra, vedi Granata da tre anni in una giunta di sinistra e tanti altri.

Nell'“affaire” Granata, “historia docet”. Agli inizi degli anni Novanta egli migrò verso i Movimenti Democratici calcando la storica ondata populista di movimenti come La Rete di Orlando, rivendicando il carattere movimentistico-avanguardistico-marinettiano della sua formazione. In seguito, rientrò nei ranghi. Diciamo che Granata non è “nuovo” in tal genere di pratiche alla “Tartuffe”. Ma, ormai, quella di “Tartuffe”, è divenuta una maschera abusata della politica.

Finita la pandemia, finirà la nozzata? O i problemi sono più complessi?

La pandemia oltre a rappresentare un “evento storico” destinato a incidere sulla nostra vita e a trasformare economia, politica e società, rappresenta anche un “evento mitico” che sta modificando il nostro pensiero, il nostro inconscio, ovvero modalità costitutive di elaborazione del reale; il nostro modo di rapportarci con lo spazio, con il tempo e con gli altri si è radicalmente modificato. Alcune cose che ritenevamo normali e scontate da fare, oggi sono impossibili da realizzare. Anche la capacità di pensare e di progettare il nostro futuro si è radicalmente trasformata. Questa notte durerà per molto tempo ancora, temo, come in un romanzo distopico di Delillo....

La parola d'ordine è resistere, parlare, e creare. La solidarietà, la parola, l'arte ci salveranno.





ACQUA AZZURRA



ANTIBIOTIC
FREE





GLOBALGAP
GGN: 405988388867



A metà degli “Anni Settanta” nascono le radio libere sicule con idee geniali e trasgressioni

Un decennio di libertà, di trasgressione, di lotte politiche, ma anche di grande creatività in tutti i campi. Anni che videro la nascita di innovazioni proiettate verso un futuro che si preannunciava roseo. Anni molto diversi dagli attuali. Era la metà degli anni '70 e, contrariamente a quanto accade oggi, le parole, le idee e le musiche più stimolanti correvano attraverso le (allora nascenti) radio libere...

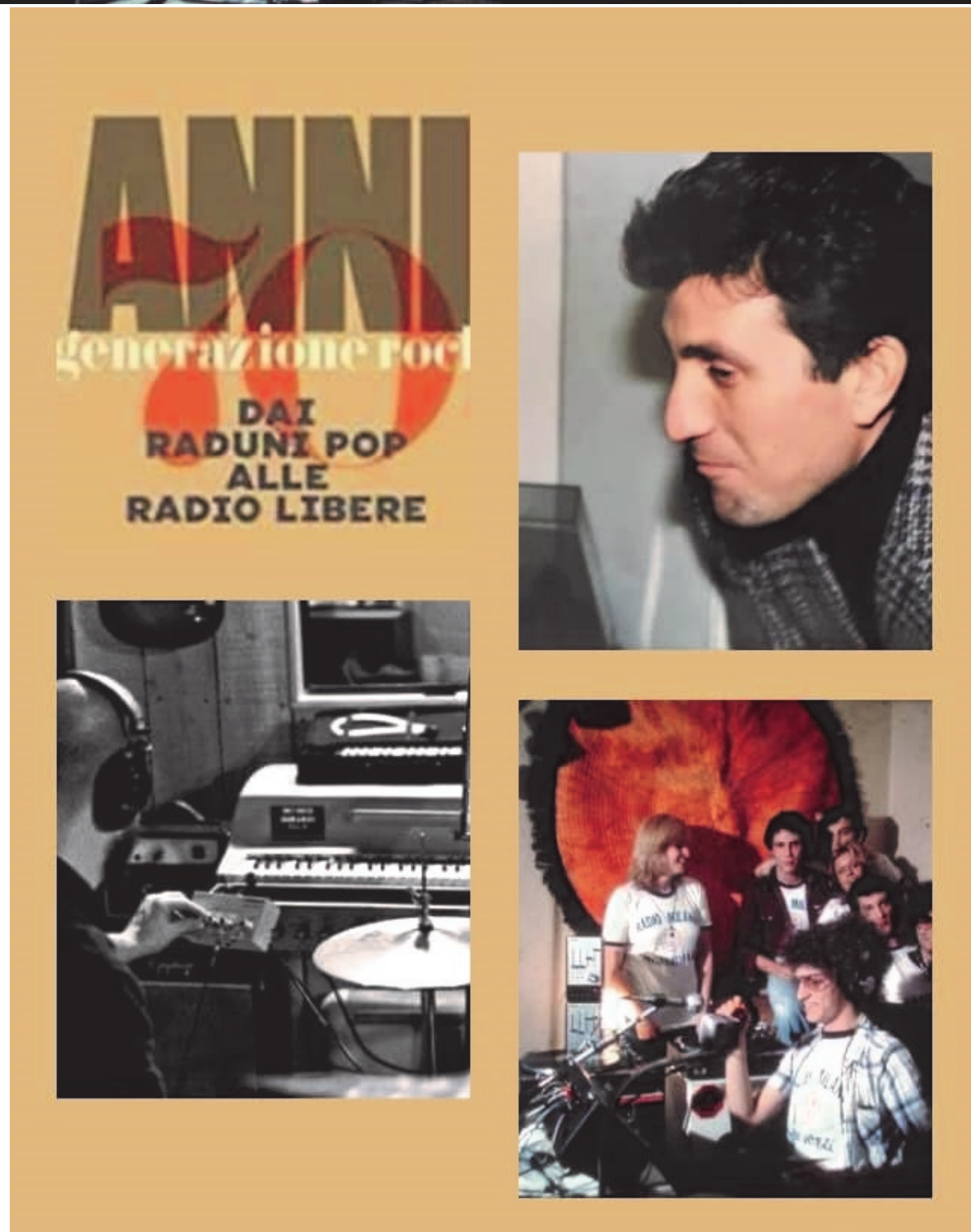
Dalla metà degli anni '60 nasceva nei giovani di tutta Europa una voglia di radio, intesa come sorgente di intrattenimento, musica e informazione non controllata dai vari governi. Nel paese europeo leader in quegli anni (la Gran Bretagna) la libertà e il progresso nei costumi era stata soddisfatta dalle cosiddette radio pirata (Radio Caroline, Radio Veronica) e la stessa cosa avveniva in altri paesi del Nord Europa.

La radio. Sempre più popolare. In quel periodo i giovani, complici le “radioline” giapponesi, ascoltavano Radio Montecarlo. Poi fu la volta del fenomeno delle “Radio libere, ma libere veramente” dal monopolio Rai. Anche da noi si affermarono la musica e la moda punk. Nel 1974 l'attacco al monopolio in Italia era nell'aria e numerosi operatori si stavano preparando a sfidare la legge incuneandosi nelle sue contraddizioni. La prima in assoluto a iniziare le trasmissioni fu Radio Parma, il 1° gennaio del 1975. La liberalizzazione delle frequenze avvenne nel 1976. Da citare, tra i pionieri, Radio Bologna, Radio Milano International (marzo 1975) e Radio Roma (giugno 1975), che trasmettono ancora oggi, con nome diverso. Le radio degli Anni '70 contribuirono a cambiare anche il “linguaggio radio”, inventando nuove rubriche più vicine al territorio e alla gente; famose furono “Radio Alice” – legata all'“Autonomia”, poi chiusa nel 1977 con l'accusa di aver diretto via etere gli scontri con le forze dell'ordine. In conseguenza di ciò la Rai tentò di soddisfare in parte l'esigenza giovanile di avere un linguaggio più moderno lanciando nel proprio palinsesto programmi decisamente di “rottura” della tradizionale programmazione ingessata: trasmissioni come “Bandiera Gialla”, “Per voi giovani”, “Alto gradimento”, “Hit-Parade”, “Supersonic” sono ancora vive nei ricordi degli odierni sessantenni. Come peraltro fece la BBC con le storiche trasmissioni musicali “Ready Steady Go!”, “Saturday Club” o “Top Of The Pops”.

50 anni fa nasceva in Sicilia la prima radio libera di Italia.

In Sicilia la prima Radio libera era nominata la “Radio dei poveri cristi”, ovvero “Radio Sicilia Libera”, che esattamente cinquantuno anni fa, il 25 marzo 1970, ruppe il monopolio di stato sulle trasmissioni via etere con un forte messaggio di denuncia del potere mafioso e clientelare che aveva attinto a piene mani dai fondi destinati alla ricostruzione della valle del Belice dopo il terremoto del 1968.

La Radio libera entra nella mia città ed io diventai uno dei protagonisti... Il mondo della radio è una delle mie più



grandi passioni, una sorta di “sacro fuoco” che mi prese e non mi lasciò più. Voglio essere un po' più chiaro confidandovi i miei tre “numeri della fortuna”: 57, 70, 76.

Anno '57: qualche settimana dopo il mitico concerto di Domenico Modugno in piazza “Libertà” a Ragusa centro, un'anziana cicogna in volo sul quartiere degli archi ad Ibla perse la presa e io caddi col mio fagottino... mancando

di poco le amorevoli braccia dei miei genitori... mamma che botta!! Anni '70: all'inizio del decennio, in casa, si ascoltavano, oltre ai notiziari, i mitici programmi radiofonici in AM “Musica per voi” di Radio Capodistria e “Alto gradimento” di Radio Rai. Arrivarono poi le prime radio libere, fresche, belle, vivaci e dalla “dedica e richiesta” facile. Troppo forti!

Anno '76: nel 1976 presso il Cineteatro “La Licata” pagando una cifra simbolica di 1000 lire (l'organizzazione dell'evento era della FGCI – Federazione Italiana Giovanile Comunista) assistetti al concerto dal “Vivo” di Lucio Dalla che presentava il suo sesto LP “Automobili” e anche l'ultimo con i testi scritti da Roberto Roversi. Si trattava di un concept album sul tema dell'automobile. In quel contesto ricevetti la proposta di far parte (mediante provino in Radio) dell'entourage di una Radio Libera “Radio Progresso” ... ero entusiasta e smarrito all'idea di intraprendere quell'ambita esperienza.

Chi l'avrebbe mai detto! Proprio a Ragusa nasceva una piccola emittente “Radio Progresso” ed il fondatore/talent-scout stava cercando nuove voci. A me la radio piaceva ascoltarla, non certo per parlare al microfono, ma, visto che ero già stato “reclutato” e preso in considerazione dal mio caro amico Eugenio, decisi, nella tarda primavera del 1976 di andare a fare il provino presso la sede della Radio (Contrada Beddio). Bilancio della visita: stregato dalla radio! Chi l'avrebbe mai pensato! Cominciò proprio lì, per me, una splendida avventura “on air” che è durata almeno un lustro.

L'aneddoto Curioso “l'Ingaggio”

Il 20 maggio al suono della sirena delle ore 16:00 dopo l'uscita dal posto di lavoro presso il “Pastificio S. Lucia” di Ragusa, mi recai presso la sede di “Radio Progresso”. La distanza tra le due strutture era insignificante 100 m circa ma la distanza sostanziale tra il pastificio e la radio era anni luce.

Fui ricevuto da tutto lo staff della radio (6 persone) compreso il mio aggancio “l'amico Eugenio”; il Direttore mi presentò uno ad uno tutti i componenti dell'emittente: Edoardo, Christian, Greta, Zara e ovviamente il mio amico Eugenio e un segretario tutto fare un tale “William” che dopo la presentazione mi chiese: “Bene Tu come Ti chiami?” Io ero un po' imbarazzato a dire il mio nome (troppo banale, troppo scontato, troppo siciliano... ma quello mi avevano dato i miei...) “Io, mi chiamo Salvatore...!” Una risata fragorosa partì dal direttore coinvolgendo tutto lo Staff, l'unico che non rideva ero io...

Ma immediatamente il Direttore mi spiegò che i vari: Edoardo, Christian, Greta, e Zara erano nomi fittizi per dare un tono più artistico alla Radio, e che solo Eugenio, il mio amico, avendo un nome poco diffuso a quei tempi, aveva mantenuto il nome anagrafico. Quindi mi proposero di scegliere un pseudonimo, lo scelsi Cesare... e fu così che per tutto il periodo che trasmisi a “Radio Progresso” io ero “Cesare”.

Fu un'esperienza formativa e ludica notevole non solo per me ma per tutti. Un grazie a quella “Radio Progresso” che ci permise di entrare nelle case e nei cuori di tante persone, anni indimenticabili... Erano gli anni '70.

Salvatore Battaglia
Presidente Accademia delle Prefi

Opinioni e repliche

Diventa una esigenza avere uno spazio che consenta a chi ci legge di poter replicare o di poter dire la propria opinione su quello che è già stato pubblicato dal nostro giornale. Naturalmente chiediamo repliche stringate, o comunque compatibili con la necessità di dare visibilità a tutti.



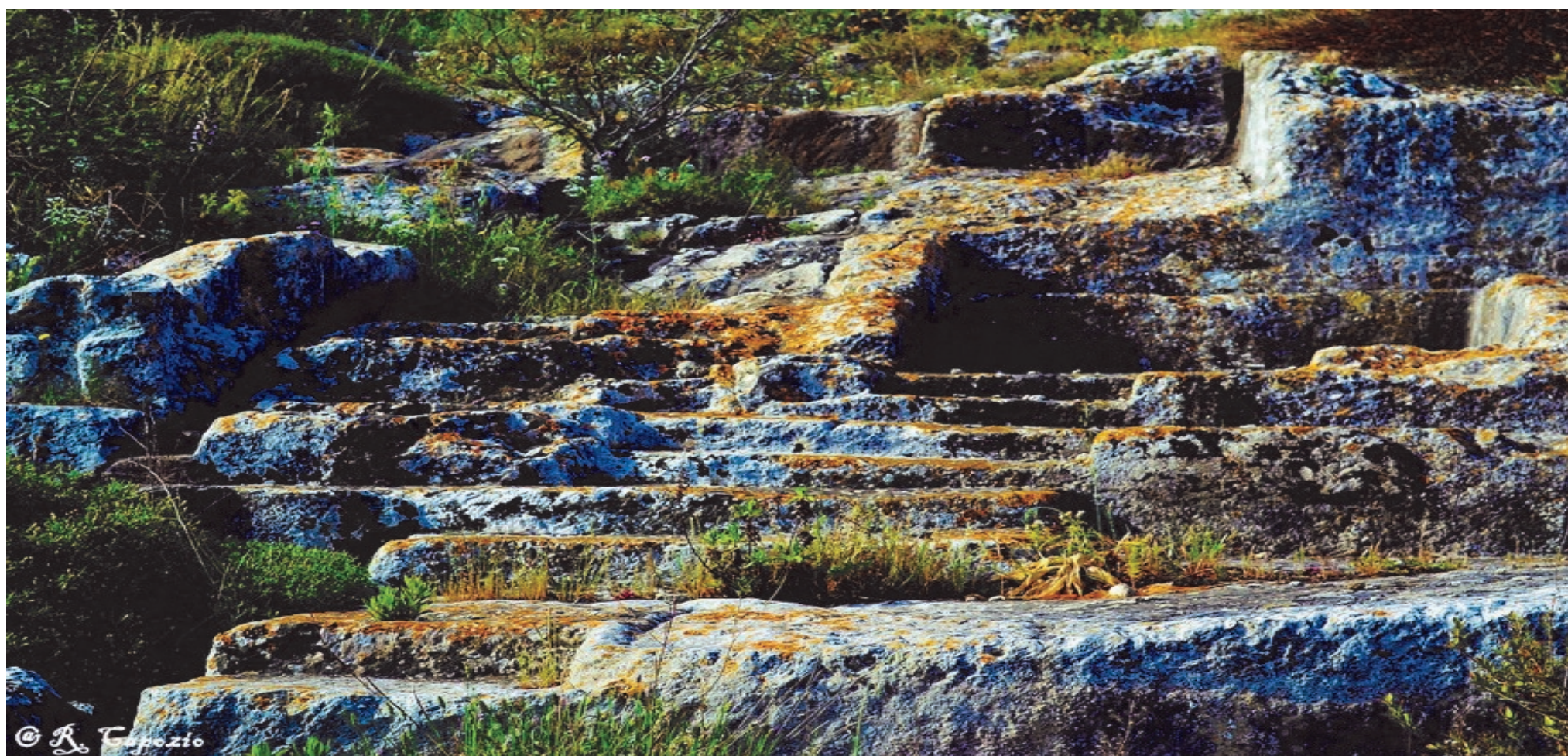
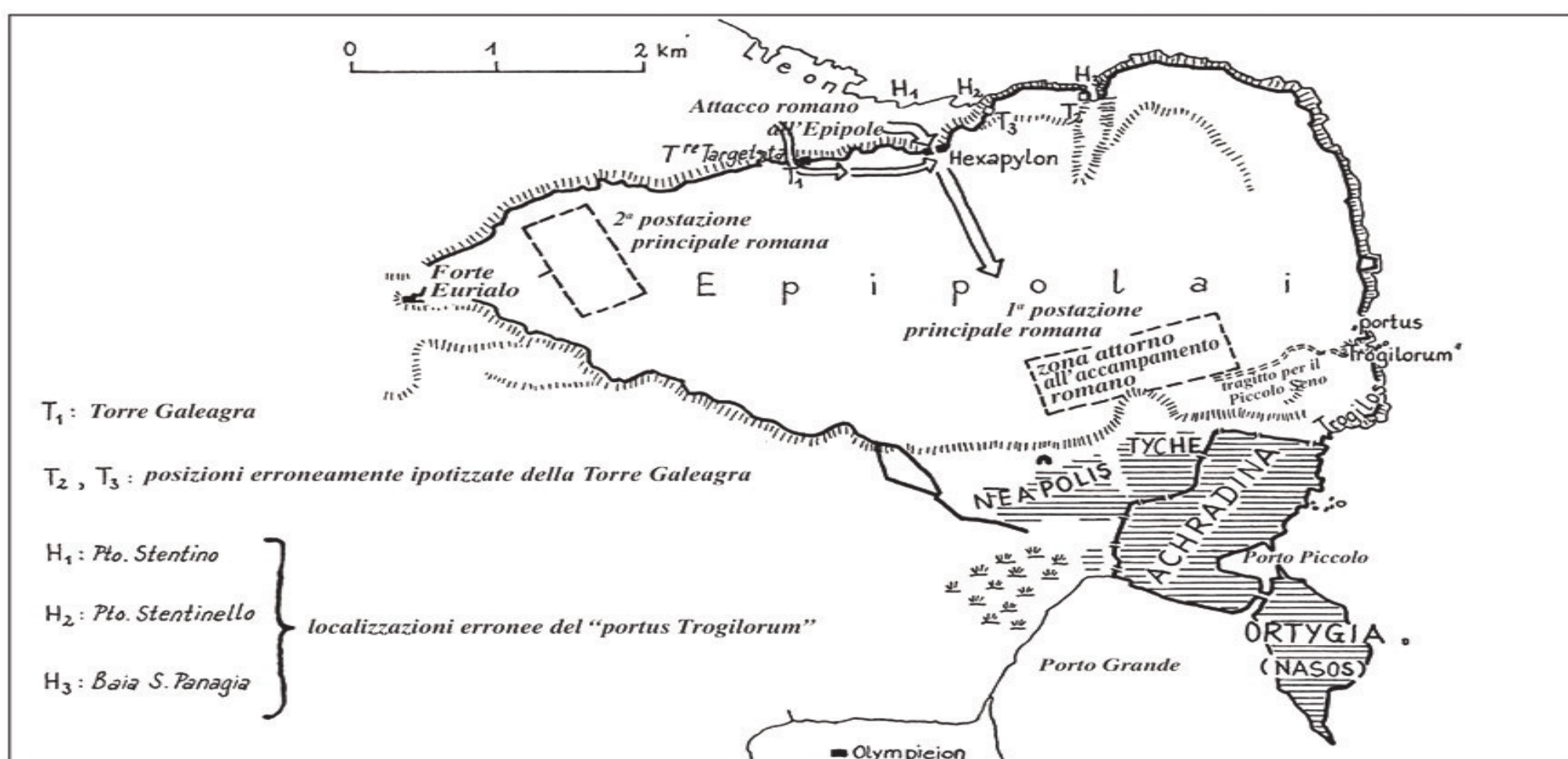
cittadinisulwebcittadinisulwebcitt

Le rovine della Porta di Hexapylon si trovano nell'area di S. Panagia

Le rovine della Porta di Hexapylon si trovano nell'area di Santa Panagia nei pressi della ex Cintura ferroviaria. Si tratta dell'antica porta principale della città greca da cui partiva l'antica strada che la collegava alle città di Thapsos, Megara Hyblea, Leontinoi, e all'attuale Catania. Da questa porta poi iniziava una grande strada che la collegava al Foro Siracusano (area dei Villini) il cui tracciato sarebbe riconducibile con i Viali Santa Panagia, Teracati, ed il Corso Gelone.

Di questa grande porta, che in origine aveva ben sei aperture e/o entrate come si intuisce dal nome greco, rimangono solo i basamenti accanto ai quali vi sono alcuni resti delle propaggini orientali delle monumentali Mura Dionigiane che cingevano l'antica città di Siracusa. Le rovine sono visitabili dalla cintura ferroviaria di Santa Panagia.

Magari diventerà uno degli itinerari per far conoscere meglio ai siracusani un altro pezzo della loro meravigliosa storia.



Ecco il riassunto su Giuseppe perché spero che finisca qui e perché non ne parlerò più

Giuseppe Conte: Uno show dall'inizio alla fine

"Riassumo" una volta per tutte perché non salvo nulla di Conte e del suo percorso, perché spero che finisca qui, e perché non ne voglio parlare più.

■ I risultati elettorali del 4 Marzo portarono ad un parlamento tripolare che faticò ad esprimere una maggioranza. Il Movimento 5 Stelle risultò il primo partito d'Italia ed i suoi gruppi parlamentari i più grandi. Fallito il "forno" (così Di Maio definiva le trattative) con il Partito Democratico, il Mv5s provò il forno con la Lega. Per la Lega era indigeribile il nome di Di Maio, e si puntò dunque su un nome terzo. Il nome di Conte.

■ Perché fu fatto il nome di Conte per il governo gialloverde
I Cinque stelle indicarono pubblicamente da prima delle elezioni quale sarebbe stata la loro rosa di ministri. L'avvocato pugliese sarebbe stato ministro della Pubblica Amministrazione nell'ideale governo pentastellato. Egli si avvicinò agli ambienti grillini difendendo pro bono il contestato metodo Stamina e facendo attivismo per esso. Aveva tanta esperienza accademica, una buona esperienza professionale - gonfiata, stando ad una inchiesta del NY Times - ma nessuna esperienza politica.

Conte insomma è stato scelto dal Movimento 5 Stelle, ma nasce come burattino di legno. Come testa di legno.

Conte non è stato il promotore del governo gialloverde. Non è stato il promotore dell'alleanza gialloverde. Non ha partecipato alla stesura del contratto di governo e della rosa dei ministri. Non ha nemmeno scelto i membri del suo staff. A Maggio 2018 ricevette l'incarico, incassò il veto di Mattarella e rimise l'incarico. Tornò a Firenze dove insegnava come se nulla fosse accaduto, mentre il presidente della Repubblica subiva le minacce di impeachment e incaricava provvisoriamente Cottarelli. Quindi, quando Di Maio e Salvini ritrovarono un accordo che non prevedeva Savona al MEF, Giuseppe Conte tornò a Roma e riprese un nuovo incarico. Ottenne la fiducia definendosi avvocato del popolo italiano e orgogliosamente populista. Denunciò pubblicamente i limiti del suo mandato definendosi il "garante del contratto di governo". Si fece beccare dai microfoni aperti a chiedere a Di Maio il permesso di leggere un documento. Conte insomma è stato con ogni evidenza un prestanome.

L'art 95 della Costituzione recita: "Il Presidente del Consiglio dei Ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico ed amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività dei Ministri."

Lega e 5 stelle invece, stabilirono nel contratto di governo come e chi avrebbe dettato la linea politica, e come e chi avrebbe risolto le controversie. In nessun caso c'era un riferimento alla figura del presidente del Consiglio. Nella prassi furono i rapporti di forza tra i due partiti a dettare la linea politica. Conte fu uno spettatore. Vittima o complice, a seconda dei punti di vista.

Il particolare ruolo di Conte incise negativamente sulle sorti della Nazione. Fece sì che i due veri leader tirassero al massimo la coperta della politica di bilancio, che invadessero le competenze degli altri ministri, che mettersero a rischio negoziati con l'Ue per le procedure di infrazione da loro stessi provocate, e che ogni partito facesse la propria politica estera. Lega con Russia e USA, Mv5s con la Cina.

■ Il governo gialloverde
L'Italia è uscita deteriorata dai 14 mesi di governo. Con il loro atteggiamento che ha minacciato i capitali e le imprese, i gialloverdi hanno sfasciato la fiducia nel paese, il clima all'interno del paese, e l'economia.

Gli indicatori non mentono. In pochi mesi sono usciti soldi dalla Nazione, sono crollati gli investimenti, si sono fermati lavoro, consumi, crescita, e mutui. È aumentato il debito pubblico, il costo del debito pubblico e il costo del denaro, nel paese nonostante il clima di tassi negativi in Europa. Il tutto per finanziare un reddito di cittadinanza è andato in due casi su tre a lavoratori in nero, e per una quota 100 che ha agevolato soprattutto statali e che per ogni 10 persone prepensionate ne ha fatte assumere 3 nel settore pubblico e 2 nel settore privato.

Le istituzioni sono state delegittimate e calpestate. In alcuni casi però è aumentato il loro controllo centrale. Un clima d'odio ha inquinato il paese e il suo dibattito pubblico, culminato con la rivendicazione salviniana dei



pieni poteri che ha messo fine all'esperienza politica.

Stando al discorso che Conte fece in Parlamento il governo avrebbe fatto il bene della Nazione nonostante Salvini mettesse a rischio il suo operato. L'esperienza di governo sarebbe poi finita sempre per colpa di Salvini. Conte si è "ripulito" scaricando vomito su Salvini come se non avesse dovuto controllare il suo operato, come se non avesse potuto porgli fine, e come se non lo avesse mai avallato.

■ Perché fu fatto il nome di Conte per il governo giallorosso
Ci piace credere che Salvini invocò i pieni poteri per un Mojito di troppo. In realtà Salvini si confrontò preventivamente con Zingaretti. Si accertò che in caso di crisi il PD non avrebbe provato a fare un nuovo governo e trovò conferme. Zingaretti preferiva le elezioni poiché si ritrovava neo segretario del PD ma con i parlamentari risultato di listini fatti prima della sua guida. Con le nuove elezioni avrebbe avuto l'occasione per firmare e formare i nuovi listini. La crisi quindi conveniva sia a Zingaretti che a Salvini.

Entrambi non avevano previsto Matteo Renzi, il quale fece capire che l'ascesa di Salvini si sarebbe potuta ostacolare con un governo giallorosso. Il Mv5s non voleva ripetere col PD gli errori fatti nel rapporto supino con la Lega. Di Maio allora fu estremamente aggressivo nelle trattative col PD e impose sia i 20 punti, che la riconferma del premier. Conte a Luglio diceva "È una cosa assolutamente fantasiosa che possa cercare in Parlamento maggioranze alternative. Vogliamo alto" ma ad Agosto ebbe un colpo di fortuna che colse senza pensarci.

■ Il governo giallorosso
La sostituzione della Lega col PD dell'estate 2019 regalò ampi margini di manovra a Conte.

Margini politici, perché proprio pochi mesi dopo le elezioni europee si ritrovò ad avere in maggioranza collegamenti col Partito Socialista Europeo, con un membro della Commissione Europea (Gentiloni) e col presidente del Parlamento europeo (Sassoli).

Margini economici perché l'uscita degli (all'epoca) euroscettici leghisti e l'ingres-

so degli europeisti pidini ridusse di molto lo spread e la tensione sui nostri tassi di interesse.

Purtroppo, anche con queste armi in più l'Italia nel 2019, come nel 2018 è risultata ultimo in Europa, e tra gli ultimi al Mondo, per crescita dell'economia. Discorso a parte ovviamente merita il 2020.

■ La pandemia
Il Covid avrebbe sicuramente sorpreso qualunque premier. Conte però il 22 Gennaio 2020 non era obbligato ad affermare "è stato verificato che le strutture sanitarie competenti sono adeguatamente allertate a fronteggiare la situazione". Il 21 Febbraio, alla prima morta in Italia per covid, non era obbligato ad affermare che la situazione fosse tutta "sotto controllo". Non era obbligato a promettere "potenza di fuoco", che "lo Stato c'è" o che nessuno avrebbe perso il lavoro per il coronavirus. Non era obbligato a chiudere per "salvare il Natale" prima di chiudere anche a Natale. Non era obbligato a promettere "soldi certi e rapidi". Ci sarebbe da scrivere tantissimo sulla frustrante gestione delle misure e della relativa comunicazione ma parla da sé la coesistenza tra la mortalità tra le più alte al mondo, l'incidenza dei casi tra le più alte al mondo, la decrescita del PIL tra le più grandi al mondo nonostante gli abnormi scostamenti di bilancio che gravano sulle prossime generazioni.

L'Italia si è avallata dell'aiuto della dittatura russa, cinese e cubana facendo tremare la Nato. In compenso ha rinnegato il ruolo chiave dell'Europa che prima del #NextGenerationEu aveva messo già in campo 35,7 miliardi dal MES, 28 dallo SURE, circa 20 da BEI, circa 10 dai fondi indiretti e una politica monetaria estremamente accomodante che vede ancora il nostro paese come primo beneficiario degli acquisti BCE, e la governatrice Lagarde che si è spinta ben oltre i limiti che aveva raggiunto il predecessore Draghi. Ci illudiamo che Conte abbia ottenuto il Recovery fund. Falso. Il RF ha visto la luce perché alla vigilia del consiglio dei ministri delle finanze Ue di Maggio 2020, Merkel e Macron hanno fatto da soli un incontro preliminare dal quale è uscita la proposta per un RF da 500 miliardi, pro-

posta che diventerà mano a mano il NextGenerationEu da 750 miliardi che conosciamo oggi.

Eppure Conte aveva la pretesa di gestirlo il Recovery Fund. Archiviato il piano di Colao, passati gli Stati generali, Conte è arrivato a giocare l'ultima speranza per l'Italia scrivendo un piano nazionale di ripresa e resilienza terribile, bocciato da innumerevoli authority nazionali ed internazionali. Per l'Ufficio parlamentare di bilancio nel pnnr era presente "dispersione di risorse che potrebbe non consentire di realizzare gli obiettivi di policy dichiarati" e la legge di bilancio era "un coacervo di misure condivisibili senza una politica di bilancio ben delineata".

■ La crisi di governo
Nonostante tutto questo per Conte la crisi aperta da Renzi era "incomprensibile". Gli appelli ai costruttori, ai volenterosi sono stati poco proficui e hanno permesso di racimolare solo una maggioranza relativa alla prova del voto di fiducia. Il 19 Gennaio Conte twittò che non c'era un minuto da perdere e che l'obiettivo sarebbe stato rendere più solida la maggioranza. 7 giorni dopo si è dimesso.

Non c'è ne onore ne coraggio in quello che ha fatto. Pochi giorni dopo il guardasigilli Alfonso Bonafede sarebbe dovuto andare in Parlamento per presentare e far approvare la relazione annuale sullo stato della giustizia.

Con le sue riforme iper giustizialiste e illiberali e con la vergogna delle centinaia di boss mafiosi usciti dalle galere per andare ai domiciliari causa covid, sarebbe stato difficile trovare di nuovo costruttori e volenterosi. Per evitare l'onta di una sonora sconfitta in aula Giuseppe Conte ha posto la fine anticipata al percorso.

Dietro un umile banchetto in mezzo alla strada Conte ha fatto di recente la sua ultima conferenza. La scelta non è stata dettata dalla necessità di limitare il rischio dei contagi ma dal maniacale impianto comunicativo del portavoce Casalino che ha caratterizzato entrambi i governi (per la cronaca, il portavoce ha guadagnato come membro del suo staff più di Conte stesso).

Casalino ha invitato esplicitamente i giornalisti a non inquadrare Palazzo Chigi. Voleva dare l'idea di un premier sfrattato, cacciato in malo modo dagli arrivisti. Da dietro quel banchetto Conte si è rivolto ai cinque stelle ("io ci sono e ci sarò") e a PD e LeU ("dobbiamo continuare a lavorare insieme"). Si è candidato di fatto a guidare il Mv5s e il nuovo centrosinistra. Una scelta che considero naturale visto che il Movimento ha bisogno di un leader, e il centrosinistra ha bisogno di un candidato premier popolare. Quando ospite da Bruno Vespa a Dicembre, i giornalisti in studio fecero dei ragionamenti in tal senso Conte scandì: "Il mio orizzonte, mi creda, e il mio impegno attuale è così assorbente che non ha proprio senso neppure che io mi metta a fare questi ragionamenti, non ha proprio senso." O mentiva anche in questo caso o ci ha ragionato poco.

L'avvocato ha lasciato Palazzo Chigi tenendo per mano la compagna Olivia. Suo padre, l'albergatore Cesare Paladino, fra il 2014 e il 2018 si era dimenticato di versare in tutto o in parte nelle casse del comune di Roma la tassa di soggiorno che però era stata regolarmente versata ogni notte dai clienti del Plaza. Ad oggi risulta l'unico in Italia ad aver beneficiato della depenalizzazione del ritardato o mancato versamento della tassa di soggiorno ai comuni inserito nel decreto rilancio. Giuseppe e Olivia se ne sono andati tra gli scroscianti applausi dei dipendenti di Palazzo Chigi.

I più dimenticano che il personale ha beneficiato di un aumento in busta paga di 273 euro al mese, il doppio degli incrementi previsti per i rinnovi contrattuali del pubblico impiego, grazie ad uno stanziamento aggiuntivo da 5 milioni di euro nell'ultima legge di bilancio del governo Conte.

Quello di Conte è stato uno show dall'inizio alla fine, il prodotto di un laboratorio che ha intrecciato esigenze politiche irripetibili, le opportunità date da una nuova comunicazione, e l'indomabile mania degli italiani di farsi l'idolo di turno. Se volete interrompere la luna di miele con lui, vi aspetto.

Daide Pietrangelo

Palamara: Ingroia ha esagerato, ha costruito il suo martirio dimostrando che non era un santo

Pubblichiamo uno stralcio del libro/intervista di Alessandro Sallusti che interroga l'ex presidente dell'Anm, Luca Palamara, oggi gola profonda della casta in toga. Il libro scandalo che svela la magistratura che fa politica e non si ferma pur di ottenere nomine prestigiose.

**La Repubblica del Sud
La piazza di Ingroia, il rebus Di Matteo**

Cominciamo dal caso Ingroia. Cosa succede il 12 marzo 2011?

Quel giorno succede un fatto inedito. Uno dei più famosi magistrati italiani, Antonio Ingroia, pm di Palermo titolare dell'inchiesta sulla presunta trattativa Stato-mafia, sale sul palco di una manifestazione organizzata a Roma dalla sinistra in difesa della Costituzione, minacciata, a dire degli organizzatori, dalle riforme che il governo di centrodestra ha messo in cantiere, soprattutto quelle che riguardano la giustizia. Ingroia parla e spara a palle incatenate contro il presidente del Consiglio Berlusconi, peraltro da lui coinvolto senza successo in una delle sue tante indagini. La cosa fa scalpore, pur nel clima di contrapposizione di quegli anni è oggettivamente una fuga in avanti che ci coglie tutti di sorpresa.

Se non sbaglia anche lei, come presidente dell'Anm, era stato invitato.

È vero, ma mi limitai a mandare un generico messaggio di adesione; primo, perché avevo fittato l'aria, secondo, perché i magistrati in piazza sono una contraddizione in termini, la giustizia la si esercita nelle aule dei tribunali, non all'aperto. Anche il leader della corrente di sinistra, Giuseppe Cascini, rimase perplesso per quello che definì un eccesso di protagonismo e di egocentrismo. E neppure al Quirinale la prese bene.

Erano turbati più per Ingroia in piazza o per l'attacco a Berlusconi?

Onestamente più per la prima. Tra il Quirinale e la procura di Palermo in quel momento non correva buon sangue, di lì a poco sarebbe scoppiato il caso delle telefonate intercettate da Ingroia tra Napolitano e Mancino, ex vicepresidente del Csm coinvolto nell'inchiesta sulla trattativa. Ne parlai con Loris D'Ambrosio, che, per motivi forse legati anche a questa vicenda, l'anno successivo – come già detto – morirà d'infarto, e lo trovai molto critico. Per questo la sera dopo, ospite di Giovanni Minoli alla trasmissione

La storia siamo noi, e il giorno ancora successivo da Giovanni Floris a Ballarò, nonostante le raccomandazioni dei miei colleghi palermitani che mi chiedono di scongiurare contrapposizioni e di evitare di fare una brutta fine, sono particolarmente critico nei confronti dell'iniziativa di Ingroia. Il quale, ovviamente, non la prende bene e trova il modo di farmelo sapere.

Decido allora di prendere un aereo e andare a Palermo a incontrarlo. In quel momento Ingroia è ancora il campione del mondo dell'antimafia, ma non ho nessuna difficoltà a spiegargli la mia posizione. Mi accompagnano i miei colleghi palermitani della giunta dell'Anm. Poi rimaniamo soli io e lui. Lo affronto a muso duro, resto colpito perché lo trovo molto preoccupato di rimanere isolato e allo stesso tempo sospettoso nei miei confronti. Gli spiego che a Roma il mondo politico e quello istituzionale sono irritati per i suoi modi spregiudicati, ma lui è irremovibile. Ci lasciamo con una stretta di mano. Oggi lui sostiene che io sia andato in nome e per conto del presidente Napolitano. Per quanto mi riguarda posso dire di aver agito in assoluta autonomia, anche se è vero che, una volta rientrato a Roma, sempre per il tramite di Loris D'Ambrosio, ho provato a mediare, ma senza esito.

Avevo immediatamente capito che per lui la strada ormai era segnata, come per tutti quelli che sfidano platealmente il «Sistema». Diciamo che se l'è cercata, si è immedesimato nel ruolo del martire a tutti i costi. E quando il martirio lo cerchi, addirittura lo costruisci, santo non sei. Voglio però spezzare una lancia in suo favore: i conti non mi tornano. Perché l'allora direttore di «Repubblica» Ezio Mauro, tira-

ALESSANDRO SALLUSTI intervista LUCA PALAMARA

IL SISTEMA

POTERE, POLITICA, AFFARI: STORIA SEGRETA DELLA MAGISTRATURA ITALIANA

Rizzoli

to in ballo da Ingroia sulla vicenda in questione, ha pubblicamente dichiarato di non conoscermi quando il suo giornale costantemente mi intervistava per ottenere dichiarazioni contro il governo di centrodestra? Ciò mi lascia molto perplesso e mi fa pensare che su questo Ingroia abbia ragione.

Il 13 ottobre di quell'anno Ingroia partecipa a un convegno dei Comunisti italiani di Oliviero Diliberto in corso a Rimini e pronuncia la famosa frase: «Io sono un pm partigiano».

Non so se lui se ne rende conto, ma ha reso incredibile, e pure ridicola, l'opposizione che la magistratura stava facendo a Berlusconi. Da lì in poi per lui sarà un lento e costante scioglimento nel baratro, abbandonato prima dai colleghi, poi da chi lo aveva usato per fini politici e infine dall'opinione pubblica, che non prenderà in considerazione il suo tentativo di entrare in politica nel 2013. Diversa è la storia di chi a Palermo prese il suo posto come icona della lotta alla mafia e ai suoi intrecci con la politica e con lo Stato. Mi riferisco a Nino Di Matteo.

Che rapporto ha avuto lei con Di Matteo?

Nel 2009 il referente della mia corrente per le questioni palermitane mi comunica l'intenzione di appoggiare, alle elezioni per il nuovo consiglio dell'Anm territoriale, un magistrato che si era messo in luce per le sue inchieste e che stava acquisendo una certa notorietà, tale Nino Di Matteo, fino a quel momento considerato il numero due di Antonio Ingroia. Io non lo conosco ma mi fido di quello che mi dice Antonio Balsamo e faccio qualche telefonata per agevolare la sua elezione, che ovviamente avviene: lui diventa il presidente dell'Anm di Pa-

lermo.

In quegli anni Di Matteo era tra i magistrati in prima linea nel sostenere che il premier Berlusconi avesse avuto a che fare con la mafia. Pensavate così di arruolarlo alla causa?

Certamente lui era in linea con la strategia del momento, ma attenzione: il «Sistema» richiede equilibrio, gli eccessi, soprattutto se non concordati, non sono graditi. Tanto è vero che meno di due anni dopo, nel 2011, Di Matteo si dimette in segno di protesta per la mancata difesa da parte dell'Anm nazionale, cioè da parte mia, di Ingroia (anche se in realtà penso che ce l'avesse con il Quirinale, che si opponeva all'uso delle intercettazioni tra Napolitano e Mancino).

Di Matteo ha sostenuto che lei ha ostacolato la sua carriera.

Saltiamo al 2015, io sono appena arrivato al Csm e Di Matteo avanza la sua candidatura alla Direzione nazionale antimafia. La sostiene il nascente gruppo di Autonomia e Indipendenza, che fa capo a Piercamillo Davigo, ma è osteggiata per due motivi dalle correnti tradizionali. Il primo è che sarebbe stato opportuno che Di Matteo, per una questione di immagine e serietà, avesse lasciato Palermo solo dopo aver concluso il processo sulla trattativa. Il secondo è che nessuna delle tre correnti – Unicost, Area e Magistratura indipendente – era disposta a rinunciare al suo candidato, visto che i posti all'antimafia erano giusto tre. Io poi aggiungo un motivo più politico: non ritenevo utile portare fuori da Palermo le tensioni istituzionali provocate dall'operato di Di Matteo sulla trattativa. Lui passerà anni a rinfacciarmi parlando anche di «metodo mafioso», ma credo che lo fece

soprattutto per coprire lo smacco per cui i primi a non votarlo furono convintamente i suoi amici di sinistra, che lo idolatravano in pubblico mal sopportando in privato l'uomo solo al comando con smanie di protagonismo. Chi non lo voterà sarà Piergiorgio Morosini, il giudice dell'udienza preliminare del processo sulla trattativa Stato-mafia, che si adegnerà all'accordo che le correnti avevano trovato proprio nel 2015 su altri nomi.

Due anni dopo Di Matteo ci riprova. E questa volta, siamo nel 2017, le correnti si accordano per dargli il via libera. Fu una delle rare volte che al Csm ci facemmo condizionare dalla grancassa mediatica. Nessuno di noi era in cuor suo convinto, ma bocciare per la seconda volta il magistrato paladino dell'antimafia sarebbe stata una decisione troppo impopolare. Sapevamo che saremmo andati incontro ad altri problemi, che infatti puntualmente si presentarono.

Di che problemi parliamo?

La nomina di Di Matteo alla Direzione antimafia è in concomitanza con quella di Cafiero De Raho – di cui abbiamo già detto – alla procura generale antimafia. De Raho riorganizza il lavoro costituendo nuovi pool investigativi, nella speranza di superare le conflittualità e le sovrapposizioni tra il centro e la periferia, dovute perlopiù a invidie e gelosie, generate dal metodo di lavoro in vigore. Di Matteo viene assegnato al «gruppo stragi», ma dura poco. Il 20 maggio 2019, ospite ad Atlantide, la trasmissione di Andrea Purgatori su La7, Di Matteo sostiene, parlando della strage di Capaci in cui morirono Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre agenti della sua scorta, che «è altamente probabile che insieme a uomini di Cosa Nostra abbiano partecipato alla strage anche uomini estranei a Cosa Nostra». Cafiero De Raho, che di suo non è un cuor di leone, lo rimuove su due piedi da tutti gli incarichi.

Chi può aver chiesto la testa di Di Matteo?

Al Quirinale da quattro anni non c'è più Napolitano, che di quel complottismo si sentiva vittima, bensì Mattarella. Ma il clima di cautela e scetticismo nei confronti di certe tesi non è cambiato, come perplessa è una larga parte della magistratura, e sul mio telefono ce n'è ampia traccia. «Di Matteo è incredibile» mi messaggia Francesco Cananzi, segretario di Unicost e componente del Csm, la sera di una delle sue esternazioni in tv. Io, quando vengo a sapere della rimozione, scrivo a De Raho: «Grande Federico», intendendo che aveva dimostrato di avere gli attributi. Il clima è tale che anche il Csm apre una pratica per le dichiarazioni di Di Matteo. Procedimento chiuso il 20 ottobre del 2020 con un nulla di fatto, per un ripensamento di De Raho proprio sull'onda del caso Palamara. In una lettera al Csm De Raho scrive che revoca la sospensione di Di Matteo «per evitare aggravati procedurali e decisionali in un momento particolarmente delicato per l'immagine della magistratura». Come sarebbe interessante sapere come si è determinata, in un senso e nell'altro, la sospensione di Di Matteo, altrettanto lo sarebbe conoscere il nome che gli ha consigliato la revoca. Escludo che si tratti di farina del suo sacco.

Secondo lei chi sono oggi gli amici di Di Matteo?

Nella magistratura lo è stato Davigo e oggi lo è Ardita. In politica lo sono stati sicuramente i Cinque Stelle. Non dimentichiamo che, nel 2015, Di Matteo apre anche un fronte politico partecipando a un convegno organizzato dal gruppo grillino della Camera e che, nel 2017, a pochi mesi dalle elezioni politiche, rispondendo a una domanda di un giornalista, dice di «non escludere» di accettare l'offerta di fare il ministro in un eventuale governo Cinque Stelle, perché «per me i pm possono fare politica»; cosa che Di Maio commentò con un eloquente: «È una bella notizia».

IL SISTEMA

Caro Salvini, lei non è un politico, non è uno statista, ma solo un piccolo politicante di provincia

Egregio Senatore, premesso che non ci conosciamo personalmente e non ci siamo mai parlati; premesso altresì che non ho mai votato per la Lega né in versione "padana" e né in versione nazionale, esordisco con una riflessione storica e culturale: non ho mai capito per quale ragione la Lega si sia appropriata della figura-simbolo di Alberto da Giussano che ha vissuto e combattuto non solo in diversa epoca storica, ma in diverso contesto, in difesa e in contrapposizione di valori ed interessi, anche politici, differenti e ben alti.

Così pure non ho mai capito la ragione del luogo scelto per i vostri tradizionali raduni e non tanto per i forti aspetti anche folcloristici, ma per la sola ragione che Pontida evoca storie, speranze e sentimenti che non c'entrano nulla con la Lega di ieri e con la Lega di oggi: "L'han giurato: non fia che quest'onda scorra più tra due rive straniere! L'han giurato, non sorgan barriere tra l'Italia e l'Italia mai più".

Da tali premesse storico-culturali si spiega perché il nucleo originario della Lega si collochi geograficamente in quel di Bergamo, nelle Valli Orobiche la cui individuazione degli abitanti come "orobici" prende luogo di altra espressione indicativa di scarsa perspicacia.

Lei sa che quando è stato Ministro dell'Interno io l'ho sempre difesa pubblicamente dalle aggressioni giudiziarie da lei subite a causa della sua azione di contenimento dell'invasione del territorio nazionale da parte di clandestini, agendo contro scafisti, ONG e gestori di Centri molto interessati all'accoglienza.

Il tristemente noto Luca Palamara ha dato conferma della preordinata aggressione giudiziaria in suo danno. Non poteva fare diversamente poiché già erano stati acquisiti i messaggi da lui scambiati con suoi Colleghi di pari caratura morale.

Io l'ho difesa credendo che lei come Ministro agisse nell'interesse dello Stato e in difesa della popolazione italiana spaventata per l'arrivo di clandestini di ignota identità che molto hanno fatto lievitare la più feroce criminalità in Italia.

Purtroppo, devo dire che mi sono sbagliato. Tuttavia, continuerò a difenderla perché resta intatta la volgare aggressione giudiziaria che lei ha subito e subisce da parte di magistrati e da parte di uomini "politici" che meriterebbero l'esilio senza ritorno.

Ma, come ho detto, ora non le credo più e le spiego il perché.

Non m'interessano le ragioni per le quali lei provocò la crisi governativa dell'agosto 2019. Era impossibile governare insieme alla "banda Grillo"? Ma allora le domando: perché decise di allearsi nel governo con codesta gente?

È seguito un lungo periodo di finta opposizione al secondo governo del Signor Giuseppe Conte. Governo che sia la Lega come Fratelli d'Italia ha più volte sostenuto, accorrendo in suo sostegno nelle Aule parlamentari.

Si è ora formato il governo presieduto dal Dottor Mario Draghi che, come i suoi predecessori (Conte e Monti) non è mai stato eletto da nessuno. È stata certamente responsabilità del Capo dello Stato che anche in tale circostanza ha interferito pesantemente nella scelta dei ministri.

È nato così questo nuovo governo definito icasticamente dal Sen. Gianluigi Paragone come una "fetcchia".

Lei ha ritenuto di parteciparvi in base alla sua teoria secondo cui dall'interno la Lega potrà condizionare il governo orientandolo verso il bene della Nazione.

Mi lasci dire da subito che la presenza dell'On. Giancarlo Giorgetti a capo di un Dicastero importante potrà orientare l'azione del governo in favore di questa Unione europea e dell'euro.

Lasciamo stare le invettive del Presidente Francesco Cossiga che definì il Dottor Mario Draghi un "vile affarista" e



secondo il quale mai avrebbe potuto essere chiamato come Capo del governo un uomo della Goldman Sachs. Vi è per certo che la persona in questione guidava l'allegria brigata italiana che sul "Britannia" programò la distruzione dell'apparato industriale italiano e l'annichimento socio-economico della nazione.

Il grande Presidente Bettino Craxi nel 1997 fu buon profeta quando avvertì che l'Italia sarebbe stata impoverita e vilipesa con l'introduzione dell'euro. Lo stesso Dottor Mario Draghi ebbe a dichiarare candidamente che "con l'euro abbiamo dovuto impoverire gli italiani".

Devo io ricordarle che tale insigne personaggio con le sue gesta al Ministero del Tesoro, alla Banca d'Italia, alla Goldman Sachs e poi come Presidente della BCE, ha agito sempre contro l'interesse nazionale e, a tutto ammettere, anche fuori ogni logica di effettiva e sana cooperazione tra gli Stati membri dell'Unione europea?

Tutto questo non le ha impedito di consentire che la Lega avesse partecipato al governo e alla maleodorante maggioranza parlamentare che lo sostiene, senza considerare – e non è un caso – che il detto Dottor Mario Draghi abbia riservato ad uomini di sua fiducia i Dicasteri "chiave" per la continuazione dello strozzinaggio monetario e del soffocamento economico della Nazione per assecondare le turbe revansciste di una Germania unificata anche a spese dell'Italia, che è sempre in preda, come la storia insegna (anzi non insegna) a conati imperialistici.

Evidentemente i nomi di Andrea Franco e Vittorio Colao a lei non dicono nulla. Per di più abbiamo assistito e assistiamo ad atteggiamenti deplorabili di suoi economisti come Bagnai, Borghi e Rinaldi, che da feroci posizioni antieuro e anti Unione europea, sono passati a posizioni opposte con sorprendenti "salti della quaglia". In particolare, il Rinaldi ha giustificato le sue precedenti e indiscutibili posizioni antieuro come "esercitazioni accademiche". Non aggiungo altro per non scadere nella trivialità.

Lei ha consentito alla presenza nel governo di personaggi come Brunetta, Carfagna, Gelmini ed altri per i quali era più conveniente stendere la coltre del silenzio.

Ma quel che è assolutamente intollerabile è che la Lega abbia accreditato la partecipazione al governo di personaggi come Lamorgese, Speranza e Di Maio. Per la prima lei

si è giustificato dicendo che i confini italiani, terrestri e marittimi, sono i confini dell'Europa. Le ricordo che anche i confini della Francia e della Spagna sono confini europei! Lei non ha aperto ancora bocca, e né i Ministri della Lega, dinanzi alla perdurante e accresciuta invasione di genti straniere organizzata da scafisti e ONG senza più la tradizionale fandonia del salvataggio in mare di (finti) naufraghi. Lei non ha aperto bocca dinanzi alla riconferma di Luigi Di Maio come Ministro degli Affari Esteri.

Non vi è nulla di personale nei confronti di Di Maio, ma chiunque si rende conto di quanto la detta persona espone non solo a danni ma anche al ridicolo l'Italia nel Concerto delle Nazioni.

Oggi leggo che lei ha espresso solidarietà nei confronti di Roberto Speranza invitando a comprenderlo perché avrebbe passato un anno sotto pressione a causa dell'emergenza Covid-19. Non aggiungo commenti, le responsabilità in termini di vite umane di tale soggetto sono note a tutti.

Lei pensa che in questo modo la Lega accrescerà i suoi consensi, non sarà così, ne perderà molti.

Lei ignora che un vero statista non guarda all'interesse del partito ma all'interesse generale nella retrospettiva storica e nella prospettiva futura. Lei non è uno statista e non è neanche, per come mostra nei fatti, un uomo politico. Lei è un piccolo politicante di provincia. Non se ne dolga ma queste mie considerazioni forse sono il riflesso di una pur piccola fiaccola di speranza tradita.

Cos'altro le rimane da fare? A Gerusalemme già c'è stato. Manca solo un cordiale "abracca nous" tra lei, Luca Palamara, Luigi Patronaggio e magari anche la Karola Rakete. Vede, Senatore, vi è un precedente storico che voleva significare superamento di incomprensioni se non di ostilità, e rappacificazione. Mi riferisco all'abbraccio ad Arcinazzo nel 1952 tra l'allora giovane On. Giulio Andreotti e il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani.

Ma erano ben diversi personaggi espressione di valori (condivisibili o non condivisibili) ben più alti, non immiseriti nella paludosa politica dei tempi che viviamo.

Lei, Senatore, ha perso l'appuntamento con la storia e non avrà altre opportunità.

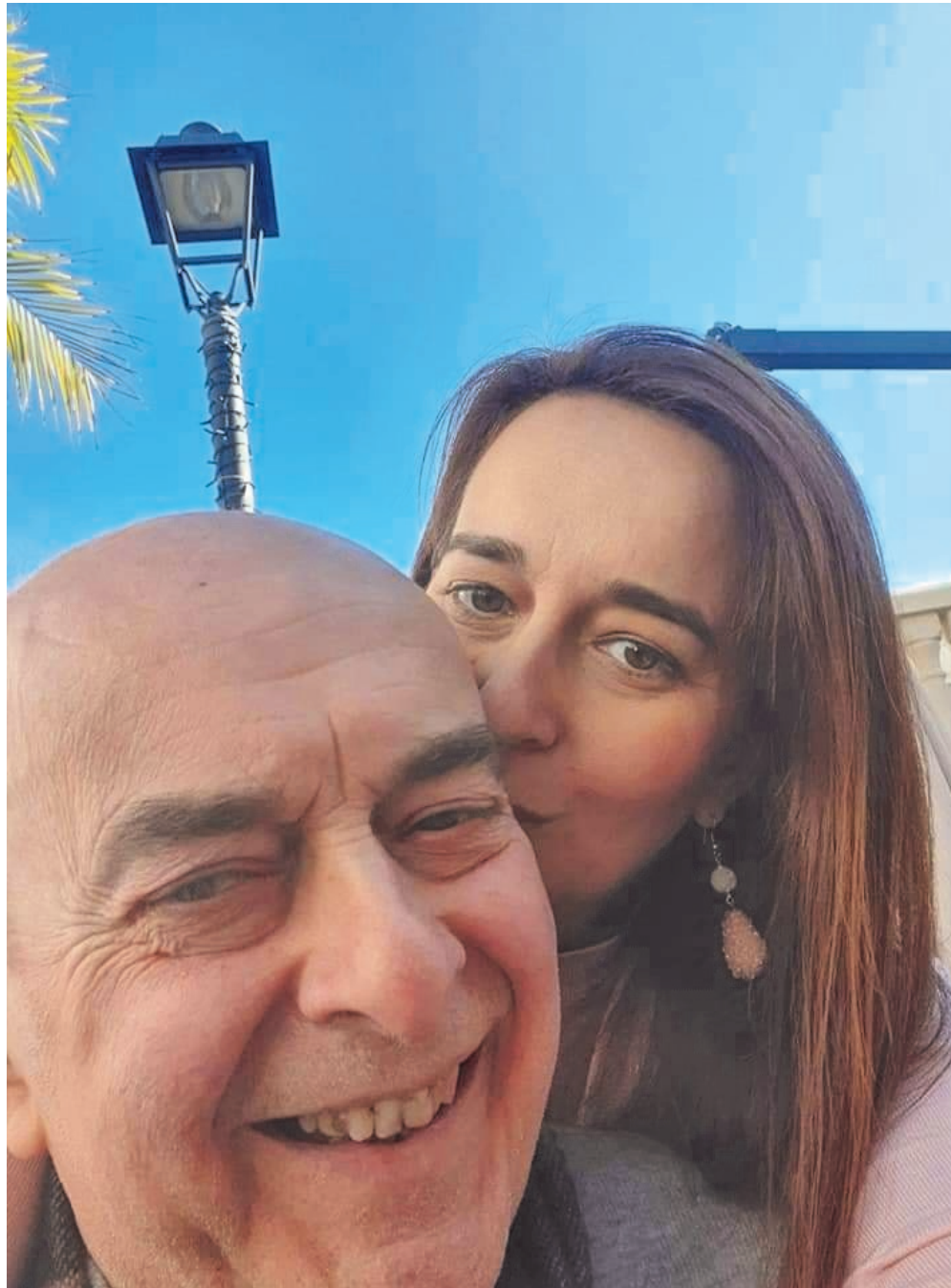
Gli ex allievi di Egidio Ortisi scrivono all'amato professore "La sua lezione che ci manca"

Ecco la lettera che gli ex allievi di Egidio Ortisi hanno scritto al loro professore dopo la scomparsa dell'amata figlia Giorgina.

Da tutti noi di terza E

Carissimo Professore, in questo giorno di dolore, siamo con te e con la tua famiglia, impietriti e impotenti, senza parole. Eppure è bastato parlare di te, del nostro professore, per trovarci subito immersi nei ricordi e circondati dalle tue parole. Che non erano solo letteratura, per noi, ma sentimento, attrezzi grezzi che ci offrivi per capire la vita che vivevamo e quella che ci aspettava.

Oggi noi siamo più anziani di quel professore che ci stupiva. Molti di noi sono diventati padri e madri. E oggi guardiamo i nostri figli con una fragilità che ci atterrisce. Abbiamo vissuto vite ricche e inevitabilmente complicate, abbiamo avuto le nostre gioie e i nostri lutti, abbiamo imparato altre lezioni. Eppure, il dolore è sempre la lezione che ci manca, che riesce a stupirci sempre e a farci precipitare, in un attimo, nella stessa fragilità degli adolescenti, di quegli studenti che si chiedevano cosa sarebbe stata la loro vita, cosa avrebbe significato diventare grandi. Quelle domande saltavano da Proust a Pavese, in un'aula fredda ma con una finestra sul mare. Un'indimenticabile finestra sul mare. Tutti noi abbiamo avuto un tesoro nella nostra vita, nel quale la letteratura si è intrecciata con la nostra scoperta della vita. Ed è la voce del nostro professore, con quelle lezioni impossibili e incredibili, inattese, fuori programma. "Nessun uomo è un'isola". "Il male di vivere". "La pioggia nelle scarpe". "Il triste



sorriso dell'uomo che ha compreso". Il dolore come stupore, ma anche la vita bellissima e bastarda che non smette mai di sorprenderci. La pazzia di Medea. Ma anche la salvezza. Lo stupore della montagna incantata e l'indagine su Gesù e sul suo mistero.

E poi tutti in gita, o a spingere un carrello fin dentro la scuola per sentire il cantore. E le partite di calcio. Oppure in un vecchio cinema per il matrimonio di Eva Brown. O sulle scale del lungo mare, di fronte alla casa di Vittorini. Una lezione al sole sull'impegno ma anche sulla magia. "Questo si può sollevare - Hi, rispose il siciliano". "I ricordi, eccoli già apparire, melanconici e muti fantasmi". "Le quattro capriole di fumo" e "l'indifferente gioventù che si allaccia". "Le lunghe vetrature sulle cattedrali che fanno tremare d'amore e d'angoscia". Il poeta eroe e il poeta che non sa che morire. Il non senso. E sopra tutto questo, la nostra adolescenza e i primi baci, la gioia della vita che c'è e che ci circonda, che ci supera. Scoprire se stessi e scoprire gli altri. La nostra breve, lunghissima adolescenza porta il nome del nostro professore. Questa lunga e ininterrotta lezione oggi ci si presenta davanti ai nostri occhi, mentre siamo riuniti nelle nostre chat di vecchi compagni di scuola con il solo desiderio di abbracciare il nostro professore. Senza parole. Ma con quello che sappiamo chiamare amore e gratitudine. Con tutto quello che non sappiamo fare per dirti di essere forte. Ricordare significa questo, tornare al cuore. E continuare anche per chi non c'è più, soprattutto per chi non c'è più.

E siamo con te carissimo professore e con la tua famiglia in un unico lungo abbraccio per le parole che non sappiamo trovare e per il nome che non sappiamo dare a questo dolore. Noi siamo qui, in silenzio, accanto a te. E ti chiediamo di essere la nostra lezione continua di forza, di amore, di dolore, e di speranza. Con il peso dell'eredità di vivere anche la vita di chi l'ha perduta, per raccontare la vita che resta a chi resta. Coraggio, è un'altra parola che ha il cuore dentro. Noi tutti abbiamo ancora bisogno di questa lezione.

Centro Polidiagnostico Medical Center
FISIOREM

Per trattamenti fisioterapici ed esami diagnostici chiamate il 39 0931 36247

Home FisioREM Diagnostica Trattamenti e terapie News Contatti

Centro medico per esami diagnostici e fisioterapia a Siracusa

La FISIOREM medical center è un centro polidiagnostico creato circa 10 anni fa che si occupa in particolare di diagnostica radiologica (RMN aperta, ecografia, MOC) e riabilitazione fisica (Fisiochinesioterapia, idrokinesioterapia, laserterapia, tecarterapia, crioterapia, tapping). Il centro inoltre si avvale di altri specialisti che si occupano di ortopedia, fisioterapia, urologia, intolleranze alimentari e allergie. Solo su prenotazione, in determinati giorni, è possibile eseguire anche esami di Elettromiografia e polissonnografia.

PRESTO L'APERTURA DELLA SEDE PRINCIPALE IN VIA FRANCA GIANNI